



Grzegorz J. Kaczyński

# Processo migratorio e dinamiche identitarie

Collana  
di sociologia

**FrancoAngeli**



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “informazioni” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a: “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

Grzegorz J. Kaczyński

# **Processo migratorio e dinamiche identitarie**

**FrancoAngeli**

Copyright © 2008 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.  
*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it)*

*A Giordano,  
mio figlio,  
che era un uomo felice  
di due culture*



## *Indice*

<b>Introduzione</b>	pag.	9
<b>1. Variabilità migratoria</b>	»	13
1. Variabili diacroniche	»	13
2. Variabili italiane	»	25
3. Variabili tipologiche	»	31
<b>2. Contributi esplorativi e fondativi</b>	»	41
1. Concetti impliciti	»	41
2. Una proposta nomotetica	»	50
3. Due scritti weberiani	»	53
4. La Scuola di Chicago e dintorni	»	60
5. Proposte microstrutturali	»	70
6. «Il contadino polacco»	»	81
7. Prima e dopo «Il contadino polacco»	»	92
<b>3. Il processo migratorio</b>	»	113
1. Migrazione come processo sociale	»	113
2. La fase separativa	»	122
3. La fase liminale	»	138
4. La fase aggregativa	»	162
<b>4. Migrazione e identità</b>	»	193
1. La prospettiva sociologica	»	193
2. Il risveglio dell'identità etnica negli Stati Uniti	»	208
3. La nascita dell'identità islamica in Europa	»	231



<b>5. La liminalità narrata</b>	pag. 259
1. Una ricerca sul campo	» 259
2. Racconti africani	» 263
3. Racconti europei	» 288
4. Tre considerazioni finali	» 311
<b>Bibliografia di riferimento</b>	» 315

## Introduzione

La figura dell'immigrato fa parte ormai della vita quotidiana, ma questo non significa che la sua percezione sia uguale per tutti. Osservando e anche subendo il *rumore* mediatico che si è amplificato ultimamente in Italia, come in tutta l'Europa, quella unita si intende, attorno alla questione migratoria, è evidente che gli immigrati sono intesi diversamente a seconda della prospettiva sociale, professionale, politica, economica, religiosa e ideologica. Inoltre, si ha l'impressione che non già gli immigrati stessi sono protagonisti, nel bene e nel male, di tale questione ma i politici, assecondati da imprenditori, giornalisti e dirigenti delle amministrazioni locali. Si parla di flussi migratori, di presenze legali, illegali e irregolari di immigrati, di politiche di accoglienza e di integrazione, di multiculturalità e multietnicità ecc. ma la visione di tutto ciò è assai di parte, quindi spesso distorta, non importa se in modo manifesto o latente. «La voce dei migranti non ha quasi mai spazio sulle pagine dei giornali. Chi parla sono gli esperti e i politici, ma gli stranieri, anche quelli che vivono in Italia da molto tempo, non sono ascoltati. Inoltre raramente si sente parlare delle loro difficoltà pratiche e psicologiche, del loro stato di salute fisica e mentale in seguito alla migrazione» [Zanda, 2006:99].

La cronaca televisiva e quella dei quotidiani, ripetuta *ad nauseam*, delinea un'immagine dell'immigrato come figura pericolosa per la vita pubblica e sociale che, *nolens volens*, rafforza lo stereotipo negativo dello straniero pericoloso offuscando quello positivo di straniero-lavoratore o, forse meglio, straniero-cittadino. Lo spazio mediatico è stato dominato dal sistema *autopoietico* del linguaggio [Luhmann, 2000] che – pur basandosi sull'accettazione soltanto dei *dati puri* sugli immigrati, dati di cronaca però, sensazionali, che fanno notizia ma che per definizione, non possono essere criticabili – costruisce e riproduce i pregiudizi sugli immigrati. Una volta entrati nel sistema della comunicazione sociale i pregiudizi si riproducono continuamente su tre livelli [cfr. Van Dijk, 1994]; a livello *macro* (il sistema dei media), a livello *meso* (la comunicazione pubblica e istituzionale) e *micro* (la vita quotidiana). Ovviamente, questa generalizzazione, come

qualsiasi altra, non si addice agli ambienti che si distinguono per l'approccio caritatevole, solidaristico, aperto e, comunque, dialogico alla questione e che sono operativi nella realtà quotidiana ma non riescono ad essere abbastanza visibili nei media. Il loro operato non fa notizia.

Ebbene, fino a poco tempo fa, come ho avuto modo di notare [Kaczyński, 2006:19], i diversi orientamenti verso la questione migratoria erano racchiusi, direi, in un *continuum di due «f»* e cioè esteso fra *filantropia* e *fatalismo*. Il primo è un'espressione di tutte le ideologie di solidarietà sociale, samaritana e, non di rado, buonista; il secondo esprime una posizione socialmente neutrale e che si fa identificare come pragmatista e liberale. Oggi, per i motivi indicati prima, si dovrebbe aggiungere un terzo orientamento che esprime un atteggiamento di diffidenza verso gli immigrati e in certi casi ostile e di difesa che parte dal presupposto che vede l'immigrazione come un fenomeno che contiene certe patologie endemiche. Si potrebbe dire che esprime una *fobia per l'immigrato*. Quindi non è più un *continuum* di posizioni ma un *triangolo di tre «f»* il cui campo raccoglie tutte le posizioni valoriali, ideologiche o forse anche confessionali verso la questione migratoria. È la *sindrome delle tre «f»* che domina il paesaggio sociale italiano e non soltanto quello. In altri termini, tutti e tre gli orientamenti non sono altro che definizioni dell'immigrato, immigrato *disagiato* e non quello *agiato* come ad esempio un immigrato americano o giapponese, tanto per intenderci. Anzi, esse costituiscono tre diverse stereotipizzazioni dell'immigrato nelle quali la sua immagine reale, avalutativa, non viene rappresentata. Perfino quella filantropica in cui domina lo stereotipo dell'immigrato-ospite, e cioè temporaneo, aiutato, sostenuto ma con poca offerta e probabilità di inserimento sociale, non è proponibile. In altri termini, gli immigrati sono percepiti come elementi spersonalizzati del fenomeno migratorio, spogliati dalle loro identità come effetto delle diverse razionalizzazioni e burocratizzazioni della questione migratoria (diventano legali o illegali, extracomunitari o comunitari, forza lavoro o disoccupati ecc). È una tendenza tanto più marcata e diffusa quanto più la migrazione si presenta come fenomeno di massa.

L'assurdità di tale posizione, e non soltanto dal punto di vista cognitivo, sta nell'ignorare un paradigma della vita sociale secondo cui dietro ogni azione sociale, collettiva e di gruppo, c'è sempre una persona; persona che va percepita come unità autonoma quindi come persona sociale. La condizione sociale che accomuna un certo numero di persone, in un determinato luogo e tempo, non può dominare e nemmeno offuscare le loro personalità e identità sociali nella percezione da parte degli altri. È un paradigma che vige anche nell'ambito del fenomeno migratorio dietro il quale sta un uomo concreto, con la propria identità e un progetto di vita legato alla migrazione. È lui che costruisce questo fenomeno, uomo agente prima (1) nel formulare una ragione per cui emigrare, diventare straniero, dopo (2) nel tro-

vare le motivazioni per affrontare la condizione di immigrato e alla fine (3) nel decidere se e come integrarsi nella società in cui vive. Quindi il fenomeno migratorio si manifesta come un processo che è composto non da due fasi, migrazione-immigrazione, come s'intende di solito, ma da tre fasi in cui un ruolo decisivo svolge il passaggio da essere emigrati per diventare immigrati. Durante tutto il processo migratorio una persona si trova in relazione dialettica con la nuova realtà che fortemente condiziona anche la sua identità. Per l'immigrato questo vuol dire trovare una collocazione adeguata alle proprie credenze e esigenze valoriali nel nuovo spazio socio-culturale che viene determinato dalle relazioni istituzionali ed informali della società d'arrivo; d'arrivo perché arrivare non è un sinonimo di essere accolti. Il rischio di cadere nella solitudine è alto in ogni caso. Infatti, per questo tutti gli immigrati cercano un appoggio nella solidarietà dei loro simili, più simili possibile, formando in seguito gruppi di minoranza accomunati dalla propria identità. Si creano, in tal modo, delle sorte di *nicchie identitarie*, che offrono, sì, il conforto di sentirsi a proprio agio, ma possono determinare diverse forme di emarginazione o perfino l'autoesclusione. In definitiva, si può affermare che, da una parte, la struttura e la dinamica del processo migratorio e, dall'altra, le dinamiche identitarie dei migranti sono due aspetti dello stesso fenomeno in cui s'intrecciano i fattori oggettivi con quelli soggettivi i quali, di conseguenza, determinano la condizione sociale dell'immigrato.

Da qui il titolo del presente volume in cui si propone un'analisi sociologica di tale fenomeno approfondendo le questioni accennate prima; è un'analisi nella quale gli aspetti teorici sono integrati da quelli empirici e diacronici. Pertanto la prima parte della riflessione analitica dei concetti teorici in proposito è stata riservata alla rilettura di alcuni testi classici e, inoltre, si è voluto dedicare uno spazio particolare alle ricerche sulle migrazioni che, sia dal punto di vista temporale sia da quello tematico, sono collegate a quelle classiche e in tal senso possono essere ritenute complementari. Si tratta semplicemente di autori i cui contributi significativi che, non di rado innovativi ma comunque finora validi euristicamente, sono stati messi nell'*oblio sociologico* per vari motivi, ma soprattutto perché scritti in una lingua *rara* o in un contesto *lontano*.

Anche se il tema del volume non è limitato da nessuna variabile spazio-temporale una maggiore attenzione è stata prestata alle migrazioni cosiddette esterne, ovvero interculturali e interetniche, indicate di solito come internazionali. Pertanto i riferimenti empirici di carattere tanto storico quanto attuale sono stati scelti in modo opportuno e adeguato al discorso analitico in cui, seguendo il problema indicato dal titolo, la maggiore attenzione è stata posta agli approcci microstrutturali non trascurando, però, un dovuto riguardo verso la valenza dei concetti teorici di carattere meso- e macrostrutturale. In tale prospettiva va visto anche il valore epistemologico del

materiale empirico raccolto durante una ricerca qualitativa svolta sul campo ed esposto nell'ultimo capitolo. È un materiale originale e non facile da acquisire in una ricerca sociologica. Essa riguarda l'immigrazione clandestina, irregolare, disagiata, definita nel volume come *liminale*, il cui quadro concettuale corrisponde alle assunzioni teoriche presentate nella sua parte precedente.

Complessivamente il volume si propone come un contributo alla conoscenza analitica e, in modo piuttosto implicito, operativa dell'immigrato inteso come persona sociale in relazione al suo oggettivo contesto e alle sue soggettive strategie di vita e scelte identitarie. Credo che questo sia uno dei modi più adeguati ed opportuni con cui la ricerca sociologica può sostenere tutti coloro che per professione, ruolo o vocazione devono o vogliono occuparsi della questione migratoria, quando progettano strategie politiche e sociali che richiedono ulteriori riferimenti valoriali o ideologici. In altri termini, quando devono conciliare il cuore con la ragione.

\*

*Il presente volume fa parte di una serie di monografie e miscellanee di carattere analitico ed empirico che presentano i risultati di ricerche sociologiche realizzate nell'ambito del programma definito «Proxenos», il cui oggetto sono le questioni legate alla migrazione quindi al problema dell'integrazione, della multietnicità e della multiculturalità. Il programma è stato intrapreso da alcuni anni ed è condotto come parte integrante dell'attività di studio del Seminario Sociologico del Dipartimento di Processi Formativi (Università di Catania), da me diretto, in collaborazione con l'Associazione «DAGOME».*

*Si coglie occasione per ringraziare il prof. Vincenzo Cesareo per l'incoraggiamento e il sostegno al mio lavoro sul volume, la dott.ssa Ileana Caruso per il suo aiuto nella realizzazione della ricerca empirica sull'immigrazione liminale e i responsabili della Caritas di Catania e del Centro di Prima Accoglienza «San Camillo» di Acireale per la loro disponibilità. Ovviamente, la mia riconoscenza va, come sempre, a tutti i partecipanti del Seminario per l'attiva partecipazione e l'impegno, in particolar modo alla dott.ssa Anna Maria Leonora e al dott. Augusto Gamuzza.*

## 1. Variabilità migratoria

### 1. Variabili diacroniche

Prima di accostarci all'analisi del fenomeno migratorio indicata dal titolo di questo volume, sembra doveroso dare uno sguardo alle sue configurazioni storiche non già per soddisfare una curiosità storica, ma per comprendere meglio le sue forme odierne. Stephen Castles e Mark Miller [2003], presentando le dinamiche e dimensioni delle migrazioni internazionali attuali, parlano dell'*age of migration* che è, senz'altro, un'espressione suggestiva e in un certo senso vera, se guardiamo la dimensione del fenomeno in numeri assoluti. Se prendiamo in considerazione, però, la sua dimensione contestuale possiamo constatare che in certe epoche del passato tale fenomeno è stato più incisivo, perfino impressionante da certi punti di vista. Come esempio basti ricordare il fenomeno dell'emigrazione che ha segnato la storia recente dell'Italia: nonostante nel 1861 il nostro paese contasse meno di 22 milioni di abitanti, nei novanta anni successivi oltre 27 milioni di persone emigrarono. In tale senso non sarebbe difficile rintracciare in diversi periodi del passato le altre *epoche di migrazione* giacché le migrazioni sono una *variabile endemica* della storia umana. Le sue espressioni reali cambiano a seconda dell'epoca. La sintetica presentazione socio-storica delle migrazioni sarà divisa in sette periodi, seguendo la proposta di Wolf-Rüdiger Böhning [1978], in cui si cercherà di evidenziare i tratti specifici del fenomeno e le sue dimensioni.

1) Il primo periodo inizia ai tempi della civiltà primitiva e si protrae fino ai tempi antichi. La sua caratteristica principale è la *lotta per l'esistenza*, per la continuazione della specie. L'uomo si spostava da un luogo all'altro alla ricerca di mezzi di sussistenza e su questa base si giungeva alla rivalità, spesso cruenta, fra società. È questo un periodo in cui regnavano, come ci ha mostrato Ludwik Gumplowicz, le lotte con il ferro e con il fuoco e in cui la legge e la razionalità in alcuna misura influenzavano la mescolanza delle popolazioni.

2) Il secondo periodo è quello antico; periodo di grandi civiltà, fra cui la greca e la romana, in cui lo sviluppo era caratterizzato dall'*espansione territoriale*. I Greci, e più tardi i Romani, imposero ai popoli assoggettati la propria cultura. I vasti territori politici erano territori di migrazione; la popolazione che arrivava portava con sé manodopera fresca, specie di tipo servile, che favoriva l'arricchimento delle classi dominanti. Le invasioni barbariche causarono la caduta dell'Impero Romano, sulle cui macerie nacquero nuovi gruppi etnici e politici in lotta fra loro; nasceva l'Europa medievale. Verso la fine dell'Impero comparve nella storia dell'Europa un elemento etnico e culturale del tutto nuovo: gli Arabi. Dopo il totale assoggettamento dell'Africa settentrionale (VII sec.), conquistarono la Penisola Iberica (VIII sec.) dove regnarono fino alla fine del XV. Invasero anche il Vicino Oriente dove rimasero per sempre. In breve, possiamo dire che fu un periodo di distruzione della ricca e antica cultura dei Greci e dei Romani; un periodo di guerre e conquiste per acquisire nuovi spazi vitali, ma anche un periodo di lotta per la resistenza. Sorsero nuove società europee in cui crebbe l'Europa moderna.

3) Il terzo periodo comprende i tempi dal Medioevo all'Illuminismo. Fu un periodo di grandi *migrazioni esplorative* che miravano a piccole espansioni territoriali, politiche e culturali. La spinta di queste migrazioni furono gli interessi religiosi e commerciali. Vale la pena di ricordarne alcune: l'arrivo dei Vichinghi in America (verso il 1000), il viaggio di Marco Polo in Cina (1271-1295), i viaggi e le scoperte di nuove terre di Atanasio Nikitin, Cristoforo Colombo, Vasco da Gama, Amerigo Vespucci, Ferdinando Magellano, Abel Tasman e tanti altri. L'anno 1492 segnò la fine della riconquista e allo stesso tempo l'inizio della conquista dell'America. La scoperta di nuove terre aprì la strada alle colonizzazioni e alle grandi migrazioni. Prima gli spagnoli e i portoghesi e dopo gli olandesi e gli inglesi occuparono i territori scoperti da Colombo allo scopo di sfruttarli. Ciò tuttavia non bastò a soddisfare la crescente popolazione nelle metropoli. Si acuirono le differenze sociali, aumentò la miseria, e l'insoddisfazione sociale portò a mettere in dubbio le norme fino allora accettate dell'ordine sociale. Nacquero movimenti religiosi riformatori (Hus, Lutero, Calvino, i presbiteriani scozzesi, i puritani inglesi, gli ugonotti francesi) contro l'autorità della Chiesa. In conseguenza della loro attività sopravvennero profondi cambiamenti sociali, economici e politici, divisioni religiose, e per loro causa guerre religiose, persecuzioni e insediamenti. L'aspirazione alla libertà divenne motivo di sempre più vaste migrazioni in direzione delle nuove lande, in America e in Africa. Nel 1620 approdò nella costa orientale un gruppo di primi pionieri, dissidenti religiosi dell'Inghilterra, i Padri Fondatori (*Pilgrim Fathers*) – fondatori appunto degli odierni Stati Uniti d'America. Nessuno avrebbe previsto che il puritanesimo e in generale l'etica protestante sarebbero diventati l'elemento *ideologico* dello sviluppo di quel pae-

se. Anche la Repubblica Sud-Africana ha origini religiose; il primo gruppo di coloni erano ugonotti francesi, rifugiatisi nei Paesi Bassi dalla Francia che nel 1687 furono mandati al Capo di Buona Speranza per ordine del governo olandese. I coloni furono chiamati boeri, ovvero contadini (da *boer* in fiammingo *contadino*); erano 168 persone e nel 1795 la popolazione contava 15 mila persone [Corti, 2003: 16].

Invece la Polonia del XVI e XVII secolo [cfr. Kaczyński, 1995; 2008a], in cui vigeva la libertà religiosa, divenne l'asilo di molti dissidenti religiosi (eretici), i Fratelli Boemi (fra i quali il pedagogista Amos Komenski), e soprattutto gli antitrinitari italiani (Lelio e Fausto Sozzini, Ochino, Biandrata, Stancarò, Alciati, Negri, Gribaldi, Gentile). Inoltre, va notato che nella stessa Polonia nel corso di tanti secoli si formò la più grande diaspora di ebrei, risultato del fatto che quando erano cacciati da qualsiasi luogo d'Europa, accadeva spesso che molti di essi riparavano in Polonia dove trovavano dimora definitiva. Prima dello scoppio della seconda guerra mondiale la diaspora degli ebrei contava più di tre milioni di persone.

Nel 1444 Dinis Dias arrivò alla foce del fiume Senegal e nel viaggio di ritorno in Portogallo portò con sé 4 prigionieri africani; così cominciò la tratta atlantica degli schiavi che dagli inizi del Cinquecento si diresse verso l'America. Il primo carico di schiavi africani arrivò in America nel 1503. È la più grande, più lunga e più tragica emigrazione forzata, che durò fino al secolo XIX. Le vittime (uccisi durante la caccia agli schiavi, morti durante il viaggio e sopravvissuti) si contano da 11 a 100 milioni, ai quali si devono aggiungere le vittime della tratta orientale, araba. Va ricordata anche la cacciata degli ebrei dalla Spagna dopo il 1492 e dopo l'espulsione nel 1609 dei *morisicos*. Nel regno di Valencia [Corti, 2003: 13] l'espulsione dei *morisicos* riguardò 270.000 persone e fu «una specie di cataclisma» che depauperò la ricca regione sud-orientale della penisola iberica.

4) Il quarto periodo inizia nell'Illuminismo che con le sue *nuove idee intellettuali* aprì la strada alle *rivoluzioni* delle riforme, dei colpi di stato, delle contro-rivoluzioni e restaurazioni. In conseguenza di questi mutamenti sociali nacquero nuovi insediamenti di popolazioni, talvolta coatti e permanenti. Comparve un nuovo fenomeno migratorio sotto forma di rifugiati politici. La modernizzazione che iniziò nella seconda metà del secolo XVIII portò a radicali mutamenti delle società del tempo. Gli effetti della rivoluzione tecnologica favorirono lo sviluppo dell'industria e la conseguente urbanizzazione, che in sostanza produssero l'arricchimento della società, e allo stesso tempo una sempre più evidente pauperizzazione per via dell'improvvisa crescita demografica che si verificò dapprima nei paesi dell'Europa Occidentale. In conseguenza di ciò comparve un'emigrazione diretta al di fuori del continente europeo; emigrava la popolazione di un certo livello di civiltà ma povera.



In generale allora e fino all'Ottocento la popolazione emigrava dai paesi ricchi verso quelli poveri; invece nel secolo XX si notò una totale inversione di tendenza giacché il flusso migratorio sempre più frequentemente andava dai paesi poveri verso quelli ricchi. In quel periodo ebbe inizio l'emigrazione verso l'Australia; scoperta dagli olandesi nel 1605 e *riscoverta* dagli inglesi nel 1770 (Cook) divenne una colonia penale. Il primo gruppo di detenuti arrivò nel 1788 (Sydney). Fino al 1830 vi furono mandati circa 60 mila detenuti; soltanto 1300 persone arrivarono per libera scelta [Corti, 2003: 22]. Anche l'Europa era un territorio (XVIII sec.) di migrazioni di massa programmate politicamente; ad esempio per volere di Federico II arrivarono 250 mila immigrati in Prussia, quasi 90 mila nelle province orientali dell'Austria per ordine di Maria Teresa e del figlio Giuseppe II, più di 75 mila in Russia, soprattutto tedeschi, per volere di Pietro il Grande e Caterina II.

5) Il quinto periodo è caratterizzato dalla formazione di società moderne in cui un ruolo chiave è svolto dall'*economia politica*. Nuove forme economiche legate all'industria in dinamico sviluppo causarono la comparsa di uomini senza occupazione che cominciarono a emigrare soprattutto in America. L'entità di questa emigrazione fu eccezionalmente grande e dovuta al forte incremento demografico dei paesi europei. Vale la pena ricordare che alla soglia dell'epoca moderna il vecchio continente contava solo 55 milioni di abitanti, mentre all'inizio del 1800 quasi 190 milioni, nella metà del XIX secolo circa 270 e all'inizio del XX sec. oltre 400 milioni. Nel periodo dai tempi di Colombo all'inizio del secolo XIX la migrazione dall'Europa verso l'America era irrisoria, non molto più di 2 milioni; erano soprattutto missionari, cercatori d'oro, uomini ai margini della società, mercenari, avventurieri di vario genere, rifugiati religiosi e politici (dalla Gran Bretagna, Spagna, Germania e Francia). Alla soglia dell'Ottocento la popolazione di origine europea in America del Nord era più di 4 milioni, gli schiavi africani - oltre 11 milioni. In quel periodo ebbe inizio la migrazione di massa, a partire dal 1830. Prima gli immigrati provenivano dall'Europa nord-occidentale (*old migration*) e in seguito, nella seconda metà dell'Ottocento, dai paesi dell'Europa Meridionale e Centro-Orientale (*new migration*).

La differenza fra la prima e la seconda era anche di tipo qualitativo; la prima era dominata da popolazione di provenienza urbana, la seconda invece da popolazione rurale. Nel corso di quel secolo fino all'inizio del Novecento partirono dall'Europa 60-70 milioni persone dirigendosi soprattutto verso l'America del Nord [cfr. Krippendorff, 1982: 309-310]. Gli Stati Uniti assorbono il 70% degli emigrati, l'Argentina il 10%, il Brasile il 8%, Canada, Australia ed altri paesi ovvero il resto il 12% (15 milioni immigrati negli USA provenivano dall'Europa Meridionale). L'emigrazione era eterogenea ma accadeva che in certi anni era caratterizzata da popolazione

proveniente da un paese, come accadde negli anni 1845-49 quando l'Irlanda fu colpita dalla grave carestia delle patate. Allora gli irlandesi dominarono i flussi migratori verso gli Stati Uniti [cfr. Chesnais, 1986: 167]. Nella seconda metà del secolo XIX si nota una sempre più importante migrazione interna in Europa nella quale l'Italia si distinse per un più elevato tasso di emigrazione; negli anni 1891-1913 partì dall'Italia circa un milione di emigrati. Era la Svizzera il paese a più alta presenza di stranieri (1860-1930), oltre il 14%, mentre la media europea non superava neanche il 2% [Corti, 2003: 34]. L'immigrazione assieme allo sviluppo economico divenne la base della forte posizione dei ricchi paesi moderni. Anche loro divennero i principali protagonisti dell'espansione coloniale, ossia della migrazione invasiva, in Africa (cfr. la conferenza di Berlino, 1884-85), in Asia, nel vicino Oriente e in America Latina, paesi ricchi di minerali e con una manodopera a basso costo. Verso la fine del secolo XIX e le prime decadi del XX comparvero altri importanti fenomeni che influenzano la formazione della migrazione extra-europea e all'interno dell'Europa [cfr. Slany, 1995: 17]. La Germania, grazie allo sviluppo economico si trasformò da paese emigratorio a immigratorio; crebbe la migrazione permanente dei francesi nelle colonie dell'Africa settentrionale; la Francia invece divenne un paese immigratorio dai territori della zona mediterranea; si ebbe un debole insediamento nell'Africa meridionale e in Australia, in Nuova Zelanda e in Canada con l'eccezione dei territori climaticamente sfavorevoli.

Agli inizi del Novecento cominciarono a formarsi le basi del mercato globale del lavoro, processo che fu interrotto tuttavia dallo scoppio della I guerra mondiale. A causa della frenata dello sviluppo economico e della depressione cambiarono i flussi migratori sia per tipo sia per qualità. Si vede dall'esempio della politica migratoria adottata dagli Stati Uniti, che introdussero forti limitazioni verso gli immigrati e criteri selettivi per conservare l'omogeneità di razza e cultura, al cui fusto apparteneva la popolazione di origine anglosassone. Fu stabilita una quota annuale di immigrati, (ad es. nel 1920 – 154 300 persone), tra cui una parte cospicua era assegnata ai britannici, agli irlandesi e ai tedeschi. Tale politica aveva già degli antecedenti soprattutto nei riguardi dei migranti provenienti dall'Asia (ad es. *Chinese Exclusion Act* del 1882). In tal senso va inteso il *literacy test* adottato per gli immigrati analfabeti nel 1917. Similmente si comportavano i governi del Canada, ma soprattutto quelli dell'Australia e della Nuova Zelanda che con leggi in proposito favorivano la popolazione anglosassone, ma escludendo gli immigrati, non solo cinesi e persone di colore (neri), ma tutti coloro che non erano d'origine britannica, europei meridionali ed orientali compresi. Per questo le migrazioni verso i paesi d'oltreoceano cessarono quasi del tutto. Ma non ovunque; a quel tempo si nota una rinnovata emigrazione di giapponesi nelle aree coloniali del Pacifico. Nel 1868 arrivarono alle isole Hawaii 150 giapponesi, nel 1920 ve ne erano 320 mila. Dopo

L'abolizione della schiavitù si registra anche un flusso migratorio di ritorno dei discendenti degli schiavi in America verso l'Africa; così fu fondato uno stato africano, la Liberia, nel 1847 per merito degli schiavi neri liberati provenienti dagli Stati Uniti; stato le cui frontiere furono configurate definitivamente alla fine del XIX sec.

Con lo scoppio della prima guerra mondiale avvennero le migrazioni forzate che caratterizzarono anche il periodo successivo fino al secondo conflitto mondiale. Profughi, deportati e fuoriusciti divennero un tratto visibile e preoccupante delle migrazioni di quel periodo. Tre cause – caratterizzanti di quel periodo - sembrano essere alla base di tale fenomeno: il nazionalismo assieme alla xenofobia, la dissoluzione degli imperi europei e il totalitarismo. Il nazionalismo nel quale si devono cercare le cause delle due guerre - aveva ristretto la prospettiva politica, sociale ed economica delle classi dominanti alle categorie legate al concetto stato-nazione che sempre di più escludeva gli stranieri dagli interessi della propria nazione, il che, di conseguenza, favoriva il dilagare del sentimento xenofobo, sfavorevole all'immigrazione e alla pacifica convivenza interetnica. La dissoluzione dei grandi imperi europei (russo, prussiano, austro-ungarico e ottomano) diede sfogo a tali sentimenti e fece sì che molti movimenti indipendentisti degenerassero in sciovinismo nazionale. Su tali ragioni, che per diverse cause - sociali, culturali, religiose, economiche e ideologiche – furono accolte dalle masse popolari, si formarono i regimi totalitari quindi, per definizione, antitolleranti, antidemocratici. Era un contesto congeniale alla nascita del razzismo politico che si servì abbondantemente delle teorie razziali formulate prima nell'ambito antropologico [cfr. Fredrickson, 2002: *passim*]. Basti ricordare che le stime sul numero di persone che furono costrette a spostarsi parlano di 60 milioni di cittadini europei, la metà dei quali erano abitanti dell'Europa Centro-Orientale. Nel 1923 (in virtù del trattato di Losanna) un milione di greci e quasi mezzo milione di turchi furono costretti a lasciare le proprie dimore; durante la rivoluzione bolscevica e dopo la guerra quasi tre milioni di persone abbandonarono la Russia a causa delle persecuzioni ideologiche e razziste (soprattutto gli ebrei). Per tali motivi si creò una nuova categoria di persone senza cittadinanza e senza diritti politici; apolidi e persone senza patria (*displaced persons*) ovvero persone che non si erano spostate ma che per i cambiamenti dei confini politici vennero a trovarsi in un altro stato. Il loro numero nel 1926 si aggirava attorno ai 9 milioni.

La chiusura delle frontiere per proteggersi dal *nemico esterno* come evidente manifestazione di xenofobia si allargò con la paura del *nemico interno* che si traduceva nella semplice percezione negativa dell'immigrato. L'immigrato era spesso identificato con un elemento sovversivo, portatore di idee pericolose, specialmente dopo l'istituzione del regime comunista in Russia e dei regimi autoritari in Italia, Germania e Spagna. Sia rivoluziona-

ri che controrivoluzionari, sia fascisti che antifascisti, sia nazisti che antinazisti erano visti e trattati con un certo sospetto ed imbarazzo dalle élite di potere perché qualsiasi decisione in merito, implicita o esplicita che fosse, assumeva un significato politico. Almeno fin quando non è stata svelata la vera immagine dei regimi totalitari. La paura dell'immigrato si è fatta notare innanzitutto nelle due Americhe. Già durante la prima guerra mondiale tale paura trovò un'evidente espressione negli Stati Uniti nell'arresto di circa 7 mila stranieri cittadini degli stati considerati nemici. Sempre di più attecchiva la sfiducia verso la capacità, la volontà e la possibilità di assimilazione degli immigrati che trovava una legittimazione informale nel diffuso sentimento xenofobo verso chi non apparteneva alla cultura anglosassone e una legittimazione formale delle leggi che regolavano l'immigrazione. Il governo americano, infatti, subito dopo la guerra introdusse delle misure per frenare la nuova immigrazione a favore della popolazione anglosassone (la quota d'immigrazione non poteva superare il 2% delle già presenti minoranze etniche); nel 1928 fu introdotta la quota assoluta di 150 mila immigrati che potevano varcare le frontiere; negli anni della recessione economica, 1931-1935, si verificò perfino un'anomalia e cioè che il numero degli arrivi era minore di quello delle partenze. Il clima che si creò allora si deduce in modo eloquente dal processo ingiusto e tendenzioso subito da due italiani, Sacco e Vanzetti, giustiziati nel 1927. Fino agli anni Sessanta e cioè fino all'abolizione del segregazionismo razziale il clima, soprattutto nel Sud, è migliorato poco e niente.

Ciò che succedeva negli Stati Uniti non si scostava dai contesti creatisi in altri paesi americani, in Canada, Brasile, Argentina; anche in Australia e in Nuova Zelanda. Dappertutto i flussi immigratori erano fortemente limitati. In definitiva, la politica liberale su cui, fino allo scoppio della prima guerra mondiale, si basava la legislazione migratoria fu abbandonata per lasciare spazio ad una politica restrittiva. E tutto ciò fu fatto, in fondo, con la stessa motivazione di mantenere la stabilità socio-economica del proprio paese. Era una motivazione vera ma con un baricentro spostato dal fattore economico a quello sociale. Infatti, le restrizioni normative introdotte nella politica migratoria dovunque non erano altro che strumenti preventivi per evitare i conflitti sociali che scoppiavano sempre più spesso sullo sfondo xenofobo fra la popolazione autoctona e quella immigrata, come si è accennato poc'anzi. Sarà banale notare che la recessione economica e la disoccupazione ampliarono il sentimento comune di intolleranza.

In un certo senso le situazioni di tensione sociale interne, gli scontri e le forti divisioni ideologiche e politiche fra diversi ceti e categorie sociali, erano un diretto o indiretto riflesso della situazione internazionale altrettanto tesa soprattutto dopo l'ascesa di Hitler al potere nel 1933. L'introduzione delle leggi razziali in Germania nel 1935 e in Italia nel 1938 spostò radicalmente l'attenzione internazionale concentrata fino a quegli anni sulla